

Delitti di mafia

Cinque ergastoli, c'è Mangano

Cinque ergastoli, condanne minori per i collaboratori di giustizia e per un coimputato accusato solo di aver fornito una pistola: la Corte d'assise accoglie in pieno la tesi dell'accusa a proposito degli omicidi di Giovan Battista Romano e Giorgio Pecoraro, uccisi nel 1995 perché inviati alle famiglie mafiose del Borgo Vecchio e di Porta Nuova.

Tra i condannati al carcere a vita c'è anche Vittorio Mangano, l'ex fattore di villa Berlusconi ad Arcore, recentemente messo agli arresti domiciliari a causa delle sue condizioni di salute compromesse. Ergastoli pure per Giuseppe Bellino e per il padre Gaspare, considerato, come Mangano, al vertice di Porta Nuova. Massima pena poi per il superkiller Leoluca Bagarella e per Nicola Ingarao, della Noce. Tredici anni sono stati inflitti a Salvatore Cucuzza e otto a Giovanni Brusca. Due anni e due mesi invece li ha avuti Franco Russo, detto Diabolik, imputato solo di detenzione dell'arma consegnata ai killer e usata per uccidere Pecoraro. Sono tutti detenuti, a parte Giuseppe Bellino, rimesso in libertà dal tribunale dei riesame: secondo il collegio gli indizi a suo carico erano insufficienti.

La seconda sezione della Corte d'assise, presieduta da Giuseppe Nobile, a latere Vittorio Anania, ha accolto le tesi dei pubblici ministeri Maurizio De Lucia e Alessandra Serra. Preannunciano ricorso in appello i difensori, gli avvocati Nino Rubino, Vincenzo Giambruno, Riccardo Russo, Raffaele Bonsignore, Roberto Tricoli, Rosalba Di Gregorio, Franco Marasà, Mario Grillo. I collaboranti Brusca e Cucuzza erano assistiti invece da Luigi Li Gotti e Civita Di Russo.

Secondo la ricostruzione della Procura, Giovan Battista Romano, presunto mafioso del Borgo Vecchio, venne fatto scomparire, nel febbraio del 1995, perché ritenuto un confidente, o comunque un personaggio poco affidabile. Il motivo? Nel 1985 era stato arrestato, ma il giudice istruttore Giovanni Falcone si era convinto della mancanza di elementi sufficienti per condannarlo e l'aveva scarcerato. Da qui era nata una ridda di voci, sospetti e insinuazioni, che avevano portato a bollare Romano come «sbirro». Nel 1995 venne eseguita la condanna a morte, ordinata, secondo l'accusa, da Vittorio Mangano, su richiesta di Leoluca Bagarella. I difensori hanno contestato il fatto che Cucuzza abbia ripetutamente cambiato versione: prima aveva detto di non aver partecipato all'esecuzione, poi aveva sostenuto di aver fatto parte del gruppo di assassini. Anche l'accusa di omicidio rivolta a Giuseppe Bellino era stata mossa in due tempi (in un primo momento non era stato accusato, successivamente sì) e questo non aveva convinto il tribunale dei riesame. Della scomparsa di Romano rispondono tutti gli imputati, tranne Ingarao e Russo.

Anche Giorgio Pecoraro venne ucciso nel 1995, ma a colpi di 7.65, tra i vicoli del Capo. A lui sarebbe stata fatale una questione personale con Nicola Ingarao, ritenuto il suo assassino. A cosa fosse dovuto questo astio non è ancora del tutto chiaro: l'atteggiamento della vittima avrebbe comunque infastidito i boss di Palermo Centro. La Procura e i giudici non hanno ritenuto attendibile l'alibi di Ingarao, fornito da un conoscente, che ha detto di essere stato assieme a lui proprio nel momento del delitto.

«Utilizzando le usuali regole giuridiche - dice il legale dei Bellino, Roberto Tricoli - questa sentenza non potrà che essere riformata. Confidiamo pertanto in un appello sereno. Il tribunale dei riesame, con gli stessi elementi, aveva già annullato l'ordine di custodia per Giuseppe Bellino».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS